

◆ *La contraerea irachena ha aperto il fuoco contro i caccia americani di pattuglia che hanno lanciato missili sulle postazioni*

◆ *I velivoli provenivano dalla Turchia Clinton lancia un nuovo avvertimento: «La zona di non volo non si tocca»*

◆ *Per il Pentagono i piloti statunitensi hanno agito per legittima difesa «Siamo stati aggrediti, non c'era altra scelta»*

IN
PRIMO
PIANO

Baghdad spara, gli Usa rispondono

Scontro nella no-fly zone: 4 morti. L'Irak: abbiamo abbattuto un aereo

La tregua è durata il tempo di un brindisi di Natale. Poi, la parola è tornata alle armi. E nei cieli dell'Irak si sono sprigionati nuovi lampi di guerra. Dopo aver minacciato di rispondere «ad ogni violazione» del proprio spazio aereo, puntuale Baghdad è passata dalle dichiarazioni ai fatti: la contraerea irachena ha aperto ieri il fuoco contro caccia americani F-16C «Fighting Falcon» di pattuglia nel nord del Paese, che hanno a loro volta risposto all'attacco lanciando missili sulle postazioni irachene, uccidendo quattro soldati e ferendone sette, secondo la versione fornita dalle autorità di Baghdad. Che in serata annunciano: «Abbiamo abbattuto un aereo nemico». La zona di «non volo» sul nord dell'Irak, oltre il 36° parallelo, fu imposta da Usa, Gran Bretagna e Francia nell'aprile 1991, con l'intento dichiarato di difendere la locale popolazione curda. Quella a sud, al di sotto del 33° parallelo, fu imposta nell'agosto '92 per proteggere gli sciiti che, come i curdi, erano sottoposti alla violenta rappresaglia di Baghdad. In un comunicato diffuso nel pomeriggio, le autorità militari irachene hanno affermato che aerei «nemici» hanno «violato lo spazio aereo» dell'Irak due volte. «Una prima formazione di caccia» alle 10.25 (le 8.25 in Italia) «è stata costretta ad invertire la rotta dalla contraerea». Alle 13.37 locali, «altri aerei provenienti dalla Turchia si sono avvicinati a due nostre postazioni di difesa antiaerea e hanno lanciato i loro razzi uccidendo quattro combattenti e ferendone altri sette». Ma la difesa antiaerea non ha causato alcun danno agli aerei Usa, replica da Washington Bill Clinton. Il capo della Casa Bianca lancia l'ennesimo avvertimento a Saddam Hussein: «L'operazione "no fly zone" è stata e rimarrà parte importante della nostra politica di contenimento».

Una volta rassicurati gli americani sul fatto che gli equipaggi Usa erano tornati «sani e salvi» alle loro basi nella Turchia del sud, smentendo così la versione irachena, e dopo essersi dichiarato «orgoglioso del loro comportamento», Clinton ha lasciato al Pentagono il compito di tentare di chiarire che cosa sia veramente successo in Irak. Il Consiglio di sicurezza nazionale aveva provveduto ad avvisare il presidente del nuovo duello aereo «di primo mattino». A svegliare Clinton è stato il generale Donald Kerrick, che gli ha fatto un primo sommario rapporto sull'accaduto. Secondo il Pentagono, lo scambio di missili sarebbe avvenuto intorno alle 13 irachene, poco a nord di Mosul. Ad aprire il fuoco sarebbe

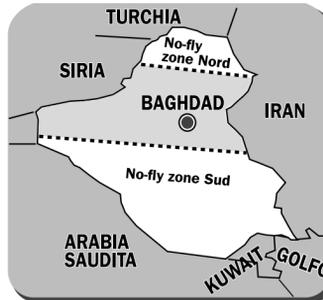
Le due zone off limits istituite dall'Occidente nel '91

■ Sono due le zone vietate al volo di aerei iracheni sopra l'Irak e riguardano da nord a sud, più della metà del territorio iracheno. Furono istituite unilateralmente dagli Alleati occidentali nel 1991 alla fine della guerra del Golfo, per proteggere curdi e sciiti dalle rappresaglie aeree del regime di Saddam Hussein. In queste zone non possono levarsi in volo né aerei né elicotteri iracheni. Inoltre la difesa anti-aerea irachena non può attivarsi: se un aereo alleato è «inquadro» da un radar, è autorizzato a sparare perché «l'inquadramento in radar» è tra i dispositivi che una volta scattati vengono considerati come un atto di aggressione. L'istituzione delle «no-fly zone» non è stata autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma dai quindici paesi membri non sono state sollevate molte

proteste e diverse nazioni hanno preferito non intervenire sulla questione. La «no-fly zone» nel nord dell'Irak fu istituita nell'aprile di otto anni fa, dopo che per oltre un mese aerei ed elicotteri di Saddam avevano pesantemente bombardato il Kurdistan iracheno provocando centinaia di vittime e la fuga di un milione e mezzo di curdi in Iran e Turchia. Il 5 aprile il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva ordinato a Baghdad di cessare gli attacchi. Due giorni dopo Usa, Francia e GB decretarono una zona di esclusione aerea a nord del 36° parallelo, grande circa 80.000 kmq. La Francia si è ritirata dall'operazione più di un anno fa. La zona di interdizione al volo nel sud dell'Irak, che arriva fino a circa 50 chilometri da Baghdad, fu creata in due fasi successive da Usa, Francia e Gran Bretagna per proteggere le popolazioni scritte dagli attacchi di aerei ed elicotteri iracheni. La zona copre circa 140.000 kmq di territorio e comprende la città di Bassora. Anche in questo caso la «no-fly zone» fu istituita (prima fase, fino al 32° parallelo) dopo un mese di continui attacchi dell'aviazione irachena contro i musulmani sciiti che in marzo si erano sollevati contro il regime. La seconda fase, con l'estensione fin quasi a Baghdad, sul 33° parallelo, fu decisa nel 1996 e la Francia non aderì.



Ingorgi al centro di Baghdad; a lato due Falcon F-16C in volo aerei del genere sono stati impegnati ieri nella «no-fly zone» nel sud dell'Irak



stata la contraerea irachena e per il ministero della Difesa Usa i piloti americani avrebbero agito «per legittima difesa». «I nostri equipaggi hanno agito per difendersi e hanno risposto con alcuni missili e bombe di precisione», dichiara il colonnello Richard Bridges, portavoce del Pentagono. Bridges aggiunge che «non sono stati rilevati danni agli aerei alleati e i piloti sono tornati illesi alle loro basi». Nessun accenno a morti e feriti di parte irachena. La «battaglia di Mosul» sembra cancellare un timido segnale conciliatorio lanciato

in mattinata da Baghdad. Le autorità irachene avevano smentito con forza di avere intenzione di sospendere l'accordo «Oil for Food» che, stipulato con l'Onu, consente all'Irak di vendere greggio per 5,2 miliardi di dollari per destinarne i proventi all'acquisto di generi di prima necessità per la popolazione. In particolare, il ministro del Commercio Mehdi Saleh aveva affermato che «gli osservatori delle Nazioni Unite potranno restare finché ci sarà il programma "petrolio per cibo"». Ma lo stesso Saleh aveva aggiunto che

«ancora non è stata presa una decisione se rinnovare o cancellare tale accordo, ricordando che si tratta comunque di un'intesa temporanea». L'Irak - conclude il ministro - non vivrà in eterno di essa». Baghdad afferma da sempre di considerare la possibilità di vendere una limitata quantità di petrolio sotto l'egida dell'Onu una limitazione della sua sovranità e soprattutto una scusa per mantenere all'infinito le sanzioni che le furono imposte nel 1990, all'indomani dell'invasione irachena del Kuwait. «Difenderemo i nostri

spazi aerei», ribadisce Baghdad. «Continueremo a far rispettare la "no fly zone", replica Washington, con l'immane sostegno di Londra. In mezzo restano i malcapitati curdi iracheni, diretti interessati visto che il duello a colpi di missili è avvenuto nella loro zona. Si tratta di un episodio molto grave, sottolineano da Ankara fonti del Partito democratico del Kurdistan, che si configura come «una rottura dello status quo» nella regione. Una voce in più che chiede a Clinton di «fermare i bombardieri».

U.D.G.

LE REAZIONI

MONITO DI MOSCA:

«CESSATE GLI ATTACCHI»

ROMA «Fermare subito tutte le azioni che non contribuiscono a ristabilire un'atmosfera favorevole per una soluzione politica del problema iracheno». Mosca insiste nel condannare l'uso della forza contro Saddam dopo lo scambio d'artiglieria tra gli aerei di Clinton e quelli di Saddam. Ma contrariamente ai toni duri usati all'inizio dell'operazione «Volpe nel deserto», il comunicato diffuso ieri da Interfax ha toni più cauti. Il ministro degli Esteri russo ha chiesto a «tutte le parti di fare prova di sangue freddo e di agire affinché cessi il conflitto». Eltsin aveva usato ben altre parole all'inizio dell'operazione. Aveva puntato il dito contro Washington e Londra accusandole di avere violato la stessa carta delle Nazioni Unite e tutti i principi di diritto internazionale. Ieri invece la diplomazia del Cremlino ha condannato in modo soft la battaglia nei cieli del Nord dell'Irak; «Un incidente come quello non può che destare preoccupazione - ora più che mai bisogna impedire che sia aggravata la situazione nell'area», ha detto il ministro degli Esteri, Igor Ivanov.

Intanto Saddam divide i paesi arabi. «È meglio tenere una riunione alla quale tutti partecipino e tutti siano d'accordo piuttosto che una con solo 14 adesioni su 22». La lapalissiana affermazione fatta ieri dal ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, per spiegare le ragioni del rinvio al 24 gennaio della riunione alla Lega araba che avrebbe dovuto valutare l'ipotesi di un vertice di capi di Stato sulle vicende irachene, non nasconde le aperte divergenze dei governi arabi sulla «solidarietà interaraba». «Non è niente più che un rinvio per dare il tempo di preparare meglio la riunione - ha aggiunto Mussa - e consentire maggiori contatti e maggior coordinamento tra le posizioni arabe».

Anche l'elegante linguaggio diplomatico conferma quanto aveva detto più

chiaramente davanti all'università di Al Azhar il sottosegretario Osama El Baz, consigliere politico del presidente Hosni Mubarak, sia pur con riferimento non alla riunione della Lega araba, ma al summit da organizzare: «Non è realistico aspettarsi che alcuni paesi arabi siano d'accordo nel sedersi gomito a gomito con gli alti vertici iracheni».

Basta ricordare che nell'ultimo incontro di capi di Stato arabi, tenutosi al Cairo nel giugno 1996, dopo 10 anni di mancate riunioni, Baghdad non fu invitata.

Lo stesso Mubarak ha ricordato in un'intervista pubblicata ieri che l'Egitto appoggia il popolo iracheno ma non i suoi capi. «L'Irak deve raddoppiare gli sforzi per dare garanzie ai suoi vicini - ha detto ancora El Baz - specialmente il Kuwait, che non sarà più fonte di minacce per loro in avvenire». E Mubarak è stato insolitamente duro con Saddam

Hussein: «Nonostante tutti gli sforzi che abbiamo esercitato, sin dall'invasione del Kuwait, per convincere Saddam a risparmiare al suo popolo le sofferenze conseguenti alle sue azioni - ha detto il presidente egiziano al quotidiano «Al Gumhuria» - egli non ha ascoltato e non ha seguito i consigli».

Nessuno può dubitare, specie dopo lo scambio di missili tra contraerea irachena e velivoli statunitensi nel nord dell'Irak, che siano questi i motivi per cui sono state rinviate (ma forse anche annullate) sia la riunione alla Lega araba sia la visita al Cairo del ministro degli Esteri iracheno, Said Al Sahaf, annunciata ieri. «Sahaf doveva arrivare a mezzanotte da Sanaa - hanno detto all'agenzia Ansa fonti irachene - ma la visita è stata cancellata».

Iran, l'ambigua condanna dei raid americani

Nelle strade si urla contro Clinton, Teheran protesta ma non troppo

I curdi iracheni «Gravi i blitz nel Nord»

■ I curdi iracheni di Massud Barzani ieri hanno espresso «grande preoccupazione» per gli incidenti avvenuti nel cielo del Nord Irak che si configurano, hanno sottolineato, come «una rottura dello status quo» nella regione. Fonti del Partito democratico del Kurdistan (Pdk) ad Ankara, hanno detto all'Ansa che il combattimento fra la contraerea irachena e gli aerei americani e inglesi è uno sviluppo «molto serio», che aggrava la tensione nell'area.

Teheran protesta contro i blitz aerei americani. Nelle moschee la preghiera diventa l'occasione per minacciare a morte agli Stati Uniti, la Gran Bretagna e Israele. La collera antiamericana contagia anche le università. Nessuno dimentica la lunga e sanguinosa guerra con l'Irak che dall'80 all'88 mise il paese in ginocchio. Ma l'«arroganza» di Bill Clinton fa passare in secondo piano la memoria della carneficina di quegli anni. «Vorrei che il mio paese fosse coinvolto nel conflitto per poter difendere l'onore dei musulmani», dice Hamid, un operaio.

Per gli iraniani l'obiettivo di «Volpe del deserto» è quello di calare il sipario sui guai di Clinton, dal viaggio a Gaza al rischio di impeachment, e di rafforzare la presenza Usa nel Golfo.

Ma la crociata antiamericana non parte dalle alte sfere del po-

tere. I palazzi che contano a Teheran hanno un atteggiamento molto più ambiguo di fronte all'offensiva americana contro Baghdad. Presidente dell'Organizzazione della Conferenza islamica, l'Iran ha subito fatto recapitare a Washington la propria ferma condanna del blitz militare deciso senza nemmeno il consenso delle Nazioni Unite.

Ma al di là dei comunicati ufficiali la classe dirigente iraniana guarda senza dispiaceri ai colpi inferti dagli americani al potenziale militare di Saddam Hussein, il «nemico» colpevole di ospitare e spalleggiare i Moudjahidine del popolo oppositori del regime iraniano. Un altro motivo fa sì che Teheran non strepiti più di tanto di fronte alle bombe americane: duramente provato dal crollo del prezzo del petrolio, l'Iran vede allontanarsi la temuta prospettiva del ritorno di un concorrente sul

IL CASO IRANIANO Il regime teme la distruzione di Saddam ma lo vuole indebolito

nel ruolo ingrato di capro espiatorio della regione. L'ipotesico naufragio del regime iracheno alimenta dunque le inquietudini.

Teheran non vuole lo smembramento dello Stato vicino per paura di vedere il rivale turco espandere la sua sfera di influenza. In più una nuova ribellione del Kurdistan iracheno incendierebbe la miccia della rivolta della

minoranza curda in Irak che attualmente conta dai 6 agli otto milioni di persone. Che avverrebbe in caso di rivolta della comunità scita maggioritaria n Irak ma sottomessa ad una implacabile repressione? Teheran non può restare indifferente. Dal suo esilio iraniano l'ayatollah Mohammad Baqer al-Hakim, capo dell'Assemblea suprema della rivoluzione islamica di Irak - movimento scita di opposizione al regime di Baghdad attivo nei comuni del Sud - invita il suo popolo ad organizzarsi «per liberarsi dai suoi mali». Per l'Irak c'è il rischio di avventurarsi in conflitti oltre frontiera. Non c'è alternativa credibile al regime baasista, dicono gli analisti iraniani. E per prevenire incidenti possibili, Teheran si prepara a rimpatriare in Irak i pellegrini partiti per la preghiera verso Nadjaf e Karbala, santuari venerati degli sciiti.



Il presidente americano Bill Clinton

Wilson/Reuters

